

Come far convivere fede e laicità

JEAN DANIEL

L FATTO che oggi la Chiesa cattolica, apostolica e romana voglia ritrovare il prestigio di cui ha goduto per secoli, nel momento stesso in cui un presidente cattolico francese desidera far tornare la Francia ad essere figlia maggiore di questa Chiesa, rivela una strategia più candida che minacciosa. A condizione, ovviamente, che questa duplice ambizione non si faccia strada a discapito dei non credenti o degli adepti di altre religioni, e soprattutto non si proponga di cambiare le leggi e la Costituzione.

I francesi si sono dati una società laica, contrassegnata dal rispetto di tutte le religioni e di tutte le opinioni, ma anche dalla separazione tra Chiesa e Stato. In linea di principio, un gruppo religioso costituito non ha la possibilità di intervenire in campo politico. Questo principio limita dunque la duplice ambizione della Chiesa e del capo dello Stato. Perciò il papa Benedetto XVI ha trovato «interessante» l'iniziativa di Nicolas Sarkozy in favore di una «laicità positiva» — anche se ancora non è chiaro cosa abbia inteso dire esattamente con questo termine.

SEGUE A PAGINA 33

Positiva, nel senso che aprirebbe alle religioni la possibilità di intervenire in campo politico? No, rispondono gli interpreti del capo dello Stato. Per i dirigenti politici si tratta di «associare» in maggior misura i gruppi religiosi alle loro riflessioni.

Tutto sta, a questo punto, a stabilire cosa si voglia dire con «associare» — soprattutto in una società come la nostra, che su questo punto si è notevolmente evoluta. Non sembrerebbe che i pareri dei diversi consigli rappresentativi delle religioni siano considerati irrilevanti. Il divieto del velo nelle scuole rientra in una concezione laica e repubblicana che ha un fondamento filosofico. Si tratterebbe allora di associare i dirigenti musulmani alla nostra determinazione di confermare quel divieto? O al contrario, di negoziare compromessi, aggiustamenti o eccezioni, rimettendo in discussione una deci-

sione maggioritaria?

Di fatto, ciò che il Papa vorrebbe — e su questo punto ha avuto piena soddisfazione da parte del nostro presidente — è che all'uomo religioso si riconosca una superiorità morale, in nome del richiamo, peraltro indiscusso, alle radici cristiane della Francia. Si potrebbe accontentarsi di deplorare, tra le altre cose, che il Papa condanni l'eutanasia e l'aborto, o neghi i sacramenti ai divorziati risposati (anche se dopo tutto, come ha scritto Maurice Clavel, «nessuno è costretto ad essere cattolico»). Ma non si può non trovare sospetta la sfumatura che Nicolas Sarkozy, nella sua veste di presidente della Repubblica, cerca di introdurre nel concetto tradizionale di laicità. I primi ad essere protetti dalle leggi attuali, soprattutto da quando esiste il multiculturalismo, sono in effetti i leader religiosi. La laicità alla francese, nata per contenere l'influenza della Chiesa cattolica, è divenuta garante della libertà di tutte le altre. Lo diceva volentieri Jean-Marie Lustiger, il cui ricordo ci è tornato in mente ascoltando Benedetto XVI in quel convento dei Bernardini, che è stato davvero risuscitato grazie all'ostinazione del compianto cardinale. Il risultato è meraviglioso. Di fatto, quale migliore esempio di «associazione» tra Chiesa e Stato, se non quello della volontà di un cardinale, arcivescovo di Parigi, di conservare un patrimonio comune, con il sostegno della comprensione di vari ministri? Sentiamo la mancanza di Clavel, e anche di quel cardinale.

Detto questo, sembra evidente che il bisogno di credere sia alla radice della calorosa accoglienza riservata a Benedetto XVI. Tanto più che come è stato giustamente sottolineato, il suo atteggiamento, il suo timbro di voce non hanno nulla di enfatico. Non c'è in lui nessuna traccia di ostentazione, nessuna preoccupazione di eloquenza. Non è né un tribuno né un leader. Se si dimentica il suo bianco abito talare ci si vede davanti il volto di un contadino accorto, che si esprime come un intellettuale francese. Tutto, nei suoi discorsi, era calcolato per eludere le ostilità e le obiezioni. La frase di Gesù quando dice di «dare a Cesare ciò che è di Cesare» è stata peraltro citata molto opportunamente, poiché proprio qui sta il significato della separazione tra Chiesa e Stato. Ha poi insistito nel distin-

guere tra credò, fede e religione da un lato e politica dall'altro. Nessuna «ragione politica», ha detto, si oppone alla fede religiosa, dato che «la ragione è nella natura di Dio», ed è dunque grazie ad essa che si troverà la fede e la verità.

Nonostante la sua intelligenza e la sua cultura, non posso dire però che questo Papa possa farmi dimenticare gli enormi apporti del suo predecessore. Giovanni Paolo II è stato un liberatore e un emancipatore; ha riabilitato il cristianesimo più di quanto sospettino gli stessi credenti. E lo ha fatto proseguendo sulla via aperta da Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II, per giungere fino a quel famoso pentimento che ha cambiato tutto non solo nei rapporti tra ebrei e cristiani, ma anche nella stessa concezione cristiana delle radici ebraiche della Chiesa. Senza dubbio, Benedetto XVI ha dichiarato che essere antisemita vuol dire essere anticristiano, e per inciso ha anche salutato la fede dei musulmani; ma sarebbe da ciechi e da ingrati sottovalutare la trasformazione operata nel popolo cristiano dalle omelie riformatrici di Giovanni Paolo II.

Detto questo, a Benedetto XVI resta una missione il cui tema è stato oggetto di una discussione con il filosofo tedesco Jürgen Habermas: «Come definire i criteri della giustizia che rendono possibile una libertà vissuta insieme, consentendo all'uomo di essere buono?». Benedetto XVI ha risposto trovando nella Bibbia e nel Nuovo Testamento orientamenti profondamente complementari. Eppure non si esce dalla contraddizione. La preoccupazione di Benedetto XVI è che la Chiesa non cambi in nulla i suoi dogmi per essere più forte, mentre per la salvezza dell'umanità tutte le religioni dovrebbero escludere dal loro messaggio tutto ciò che si contrappone all'universale.

L'esempio più chiaro è quello della violenza, il cui elogio si può trovare in quasi tutti i testi sacri. Purtroppo Benedetto XVI non ha mai ribadito né ripetuto questa dichiarazione attribuitagli in occasione del discorso di Ratisbona: «È necessaria ricusare in maniera chiara e radicale la motivazione religiosa della violenza». Una frase che andrebbe incisa in lettere d'oro nelle moschee, nelle chiese e nei templi.

(Traduzione di Elisabetta Horvat)